

L'ATTACCO A GHEDDAFI

FATE IN FERRETTA

Jet francesi e navi americane bombardano la Libia. Pronti anche i caccia italiani. Deve essere una guerra breve. Berlusconi: «Il rais non può colpire il nostro Paese»

È cominciata la guerra contro la Libia di Gheddafi. Raid di caccia inglesi e francesi hanno colpito carri armati e blindati. Le navi Usa hanno sganciato missili per colpire altri obiettivi militari. Il comando della missione è in Italia. Il nostro Paese mette a disposizione basi e mezzi. Il ministro La Russa: «Aerei pronti in 15 minuti». Il premier Berlusconi: «Non credo servirà, e Gheddafi non può colpirci».

Braccalini, Conti, Cramer, Fabbrì, Foa, Fontana, Gullì, Mazzolini, Micalestin, Nativi e Scolari da pagina 2 a pagina 13

OLTRE L'UMANITARISMO C'È IL NOSTRO INTERESSE

di Giuliano Ferrara

Umanitarismo, quanti delitti si commettono in tuo nome. Peggio, quanti errori. Guardate il caso della Libia di Gheddafi, ora al centro di una tempesta diplomatica e militare con l'Italia in prima linea. Una fradida e razionale analisi politica suggeriva da subito un'alternativa secca: la minaccia di un intervento rapido e risolutivo per abbattere il rais, con il dispiegamento della forza militare, oppure l'esplicita dichiarazione di astensione da ogni intervento. Nel primo caso sarebbe stato drammaticamente indebolito Gheddafi, che poteva cadere dall'interno. Nel secondo, si sarebbe impedito che la rivolta nutrisse le illusioni che hanno portato alla presa di Bengasi. Invece si è deciso di intervenire male e tardi, a guerra civile dispiegata. E di intervenire con molti caveat o condizioni, che rendono problematica l'efficacia dell'azione. Niente truppe di terra, una no-fly zone di cui è difficile definire gli obiettivi, l'obiettivo limitativo della protezione dei civili dalla avanzata della controffensiva di Tripoli contro la capitale della Cirenaica.

Con il "guerrafondaio" Bush, a un mese dall'11 settembre il regime talebano protettore di Osama Bin Laden non esisteva più, e il campo del terrorismo internazionale aveva trovato rifugio in una caverna da cui dieci anni dopo non è ancora uscito. Con Obama, "l'umanitario", a quasi tre mesi dall'inizio dei sommovimenti in Medio Oriente, con la rivolta del pane in Tunisia (6 gennaio), l'Occidente brancola nel buio e si imbarca in un'impresa legittimata dalle circostanze ma politicamente dubbia, senza prospettive certe, piena di ambiguità. L'umanitarismo non è solo una edificante visione del mondo, è una maschera ideologica. Costringe all'azione, mette i governi irmani a un'idea equivoca di ciò che vuole davvero l'opinione pubblica, dilata i tempi delle decisioni cruciali e li affida alla ambigua rete di consenso del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, un organismo fondato sul diritto di veto dei suoi membri permanenti. La politica realista è nella storia l'unico motore di pacifica conciliazione e convergenza di interessi nazionali o globali incarnati dall'iniziativa di state coalitions alla luce che sanno fare fino in fondo quello (...)

segue a pagina 3



CONTRAEREA DEL REGIME L'abbattimento di un aereo dei ribelli libici sopra Bengasi, il pilota si lancia con il paracadute

Il reportage
lo giornalista
tra gli scudi umani
del Colonnello
Fausto Biloslavo
a pagina 7

I dubbi
Ma l'Italia non deve
sporcarsi le mani
con il sangue libico
di Vittorio Sgarbi
a pagina 9

La politica
Addio pacifismo
La sinistra scopre
la realpolitik
di Mario Giordano
a pagina 11



Cicciù di Marcello Veneziani

Ok la festa, ma ricordiamo anche i vinti del Sud

Dopo la giusta overdose d'amor patrio per il compleanno dell'Italia lasciamci ricordare il canto del cigno del Regno del sud. Come oggi, il 20 marzo di 150 anni fa, finì il sud come nazione, dopo sette secoli di vita tra luci e ombre. Finito nobilmente, a Civitella del Tronto, come era la Bolzano del sud, il suo estremo confine. Un assedio durato vari mesi delle truppe sardo-piemontesi, generati e i soldati cambiati e raddoppiati, per espugnare la fortezza borbonica. Resistenza strenua, uno contro dieci. Un terribile bombardamento; solo negli ultimi due giorni 8mila proiettili scagliati da 20 cannoni. Capitolata Gaeta, il giovane Re Francesco II esorta i suoi fedeli ad arrendersi, l'Italia unita già proclama.

La potenza europea non riconosce lo Stato italiano se prima non cade il regno borbonico. Così a Civitella si consumò con disperata dignità il regno delle due Sicilie, sopravvissuto tre interminabili giorni allo Stato unitario. Adifferenza della Padania, il regno del Sud è esistito davvero, e per secoli. Sono stato a Civitella del Tronto l'altro giorno a ricordare l'Unità d'Italia e il suo scoglio dalla regione Abruzzo mi è parso appropriato per celebrare l'Italia ma anche per altre due ragioni, una civile e una sentimentale. La prima è unificare davvero l'Italia includendo anche coloro che in buona fede, rischiando la vita, difesero l'onore di un altro ma non meno nobile amor patrio. Saremo una na-

Info 199 162110 www.tcw.it

NAUTICA

Le iniziative del Giornale

DOMANI IN REGALO IL PRIMO FASCICOLO

NOVECENTO

IL XX SECOLO E LE SUE STORIE

IN 30 FASCICOLI, RIPERCORRE IL MOSTRO SECOLO USANDO COME FILIO CONDUTTORE IL RACCONTO DEGLI EVENTI POLITICI E SOCIALI ATTORNO AI QUALI SI INTRECCIANO L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA E DELLA CULTURA. UN'OPERA INDISPENSABILE PER CAPIRE IL MONDO CONTEMPORANEO.

NOVECENTO

Il XX secolo e le sue storie

A partire da domani il Giornale offrirà ai suoi lettori, in allegato gratuito e Novocento, il XX secolo e le sue storie. L'opera, articolata in 30 fascicoli, ripercorre il mostro secolo usando come filo conduttore il racconto degli eventi politici e sociali attorno ai quali si intrecciano l'evoluzione dell'economia e della cultura. Un'opera indispensabile per capire il mondo contemporaneo.

All'interno

GIUSTIZIA
Sulla riforma ora l'Anm imستا la retromarcia
Stefano Zurlo
a pagina 14

TG1
«Il Fatto» e Telecom uniti contro Minzolini
Andrea Cuomo
a pagina 15

L'INTERVISTA
Cappellacci: «Dico no al nucleare in Sardegna»
Paola Setti
a pagina 18

ZANNETTI

Info-Line (02) 6201.3300
www.zannettiwatches.com

www.zannettiwatches.com

È GUERRA



L'ATTACCO

Scatta l'ora X, pioggia di missili sulla Libia

Due ore dopo la fine del vertice parigino i Mirage hanno bombardato quattro obiettivi militari Distrutti carri armati e blindati. In serata oltre 100 Cruise americani bersagliano le difese aeree



SUMMIT La foto di famiglia del vertice di Parigi

Il summit Prima vittoria dell'Italia: a Napoli il cervello di «no-fly zone»

Emanuela Fontana

Roma Mentre le sorti di Gheddafi venivano decise nel palazzo dell'Eliseo, i primi cinque caccia francesi Rafale si sollevano in volo dalla base di Saint Dizier alla volta della Libia per le manovre di ricognizione. Al tavolo di Nicolas Sarkozy, riuniti per una «colloquio di lavoro» cruciale per la storia di Tripoli e del suo regime, 18 tra capi di Stato e di governo (tra cui Berlusconi, Merkel, Cameron), il segretario di Stato americano Hillary Clinton, il numero uno della Lega Araba Amr Moussa, il segretario dell'Onu Ban-ki Moon, presentati tutti gli organismi sovranazionali, compresa la Ue con il presidente del consiglio europeo, il belga Herman Van Rompuy. La dichiarazione finale era solo da confermare, un preverice Clinton-Sarkozy-Cameron aveva imposto la linea: attacco aereo alla Libia. Le ultime notizie di una Bengasi assediata dalle truppe del Colonnello e di intensi bombardamenti a Misurata e Zentem hanno semplicemente reso meno brutale l'annuncio da Parigi, dato da Sarkozy a conclusione del summit poco dopo le 15.30: i Paesi che hanno partecipato al vertice hanno deciso «insieme di assicurare l'attuazione della risoluzione Onu per porre fine alle violenze contro i civili in Libia», con «tutti i mezzi possibili, anche militari». Quindi la conferma: «I nostri aerei preveranno tutti gli attacchi libici».

Francia e Gran Bretagna in prima linea, la Germania non partecipa, l'Italia offre le sue basi, ma soprattutto supervisiona il cuore dell'operazione della no-fly zone: l'aeroporto militare di Napoli Capodichino è stato eletto sede del coordinamento di questa missione internazionale - ha informato il ministro degli esteri Franco Frattini in serata -. La arriveranno i dati e si deciderà dove e quando colpire». L'Italia non impiega subito i suoi caccia in Libia ma offre un supporto strategicamente fondamentale.

Da Sarkozy, l'ultimo avviso a Gheddafi: «Ha avuto il tempo per evitare il peggio, e ne ha ancora. Le nostre porte non sono definitivamente chiuse». Ma «in assenza di un cessate il fuoco immediato, ricorremo alla forza». Gheddafi «ha mentito alla comunità internazionale, è ora di passare all'azione», ha confermato Cameron. Gli Stati Uniti «non manderanno truppe ma useranno tutta la loro capacità militare», ha ribadito Hillary Clinton. E comunque di «importanza storica» il fatto che «La Lega araba abbia chiesto l'intervento delle Nazioni Unite».

Il vertice di Parigi non è stato in realtà un incontro del tutto armonioso. Il primo segnale lo ha dato la lista dei partecipanti: nell'elenco nessun rappresentante dell'Unione Africana. La Ua vuole perseguire la strada della diplomazia. Rumorosa separata, dunque, in Mauritania. Oggi una delegazione volerà a Tripoli per aprire il dialogo con il regime. E l'Europa non è completamente unita. Lo è nella condanna di quanto Gheddafi sta facendo, non nella necessità immediata dell'uso della forza. «Bisogna agire ora», ha confermato Van Rompuy. Ma il vertice di ieri ha sancito la lacerazione tra Francia e Germania. Il cancelliere Angela Merkel ha ufficializzato il non intervento: la Germania non partecipa ad azioni militari. Offre gli aerei Awacs di ricognizione per pattugliare l'Afghanistan, in modo da sostituire forze statunitensi ora destinate alla Libia. Ma nessun intervento diretto. Una posizione del genere, ha scritto il quotidiano Le Monde in un durissimo editoriale, «può essere percepita come un'assenza di solidarietà, se non di maturità».

La decisione del vertice all'Eliseo ha avuto comunque il pieno avallo dell'Onu. Il segretario generale Ban Ki Moon ha definito «preoccupante» l'atteggiamento di Gheddafi: «È difficile credere ai leader di Tripoli. Non c'è fiducia nel loro modo di agire».

Roberto Fabri
La giornata della svolta militare in Libia era cominciata come le precedenti: con le forze di Gheddafi all'attacco contro i rivoltosi su tutti i fronti. A Zentem, vicino a Tripoli; a Misurata, la grande città portuale enclava della ribellione in piena Tripolitania controllata dal regime; soprattutto a Bengasi, roccaforte della Cirenaica antigheddafiana sottoposta già nella notte ad attacchi terroristici contro i civili che hanno provocato decine di morti e feriti e, come era nelle intenzioni di chi li ha condotti, una fuga di massa di civili verso il confine egiziano. In mattinata fonti giornalistiche occidentali hanno riferito dell'assalto alla città dal sud e della costa e dell'arrivo alla periferia di Bengasi di carri armati, e poco dopo le televisioni di tutto il mondo hanno diffuso le drammatiche immagini dell'abbattimento di un aereo militare (l'unico, sembra, di cui disponessero i ribelli) e del suo schianto tra le case in una sinistra palla di fuoco. Contemporaneamente però a Parigi si teneva il vertice dei Paesi occidentali arabi per concordare l'applicazione pratica della risoluzione Onu che autorizza l'uso della forza in Libia. Gheddafi, consapevole dell'imminente inizio di opera-

zioni di guerra contro le sue armate, inviava alcuni messaggi tra il minaccioso e lo sconclusionato ai principali leader occidentali, ondeggando tra i «sermi attaccate ve ne pentirete» rivolto a Sarkozy e Cameron e un «libici sono pronti a morire per me, io combatterò contro Al Qaida» inviato a Obama non senza sottolineare ambigualmente il secondo nome Hussein del presidente degli Stati Uniti. Alle tre e mezza del pomeriggio, concluso il summit parigino, la storia della crisi libica ha imboccato con decisione e rapidità un nuovo corso. E sono stati i francesi, come già nei giorni precedenti in campo diplomatico, i primi a darvi corpo in ambito militare. Quasi subito hanno avuto inizio missili di sorvolo dei vertici aerei militari inviati da Sarkozy nei cieli di Bengasi e alle 17.45 si è avuto notizia del primo bersaglio dell'esercito libico colpito nei pressi della città, un veicolo blindato. Successivamente il ministro della Difesa di Parigi ha detto che «i caccia Rafale e Mirage hanno bombardato quattro volte» e che «diversi carri e veicoli blindati sono stati distrutti».

In serata sono cominciate le azioni delle forze britanniche e americane, queste ultime con lanci di oltre 110 missili Cruise da navi e sottomarini che incrociano al largo: obiettivo le postazioni di difesa antiaerea nei pressi di Tripoli e i depositi di carburante dell'esercito vicino a Misurata. L'operazione Usa, alla quale ha dato il via il presidente Obama da Brasilia dove si trova in visita, è stata denominata «Odyssey in the sky».

Con queste decisive azioni si spera di indurre Gheddafi a fermare l'avanzata su

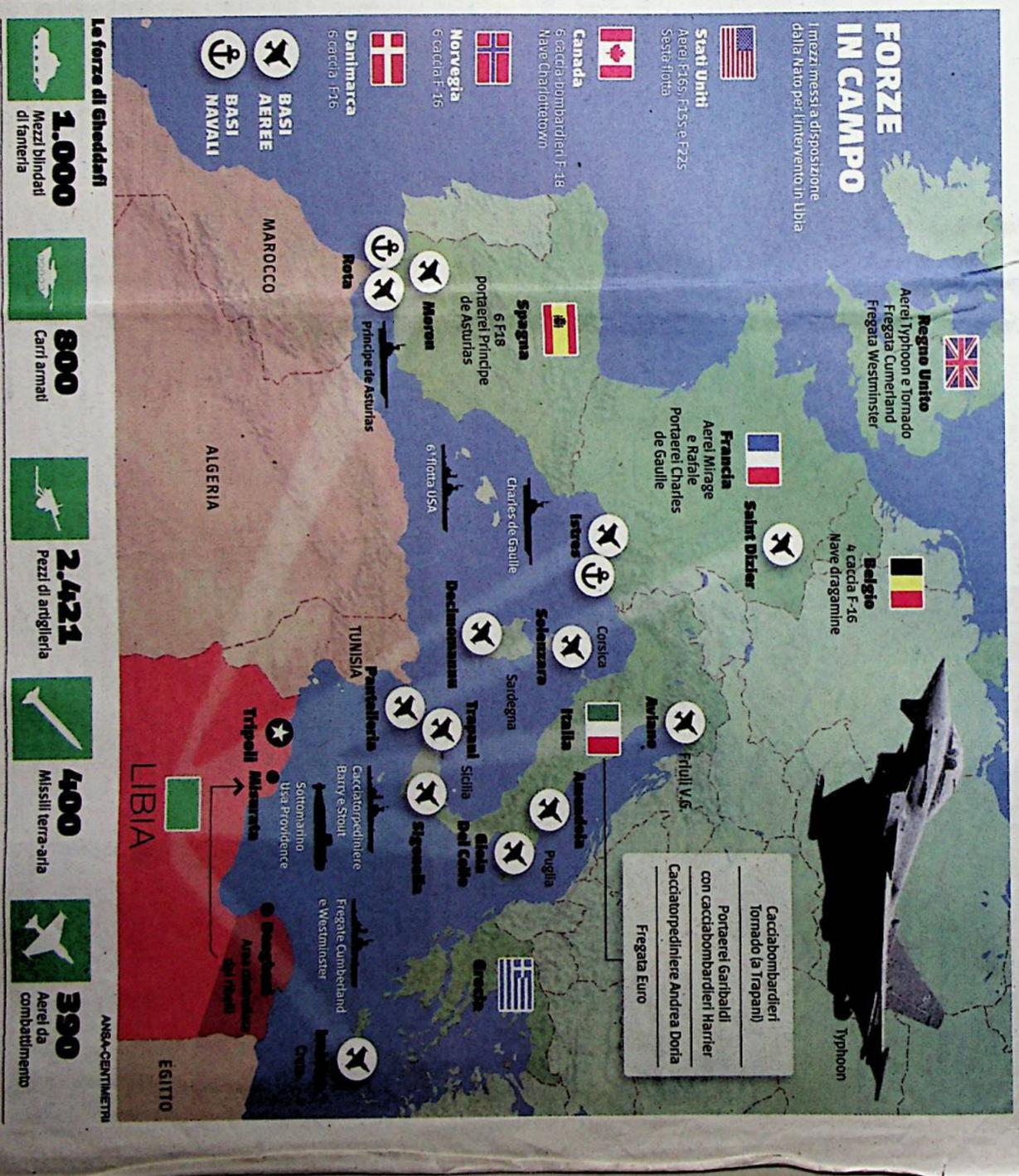
Bengasi, che rischia di concludersi in un bagno di sangue. Presto sopraggiungeranno gli aerei inviati da altri Paesi: Canada, Danimarca, Norvegia, Spagna e Qatar tra i primi. Per quanto riguarda l'Italia, il ministro della Difesa Ignazio La Russa ha detto ieri sera che i nostri aerei sono «pronti al decollo in 15 minuti». Sono inoltre 25 le unità navali di di-

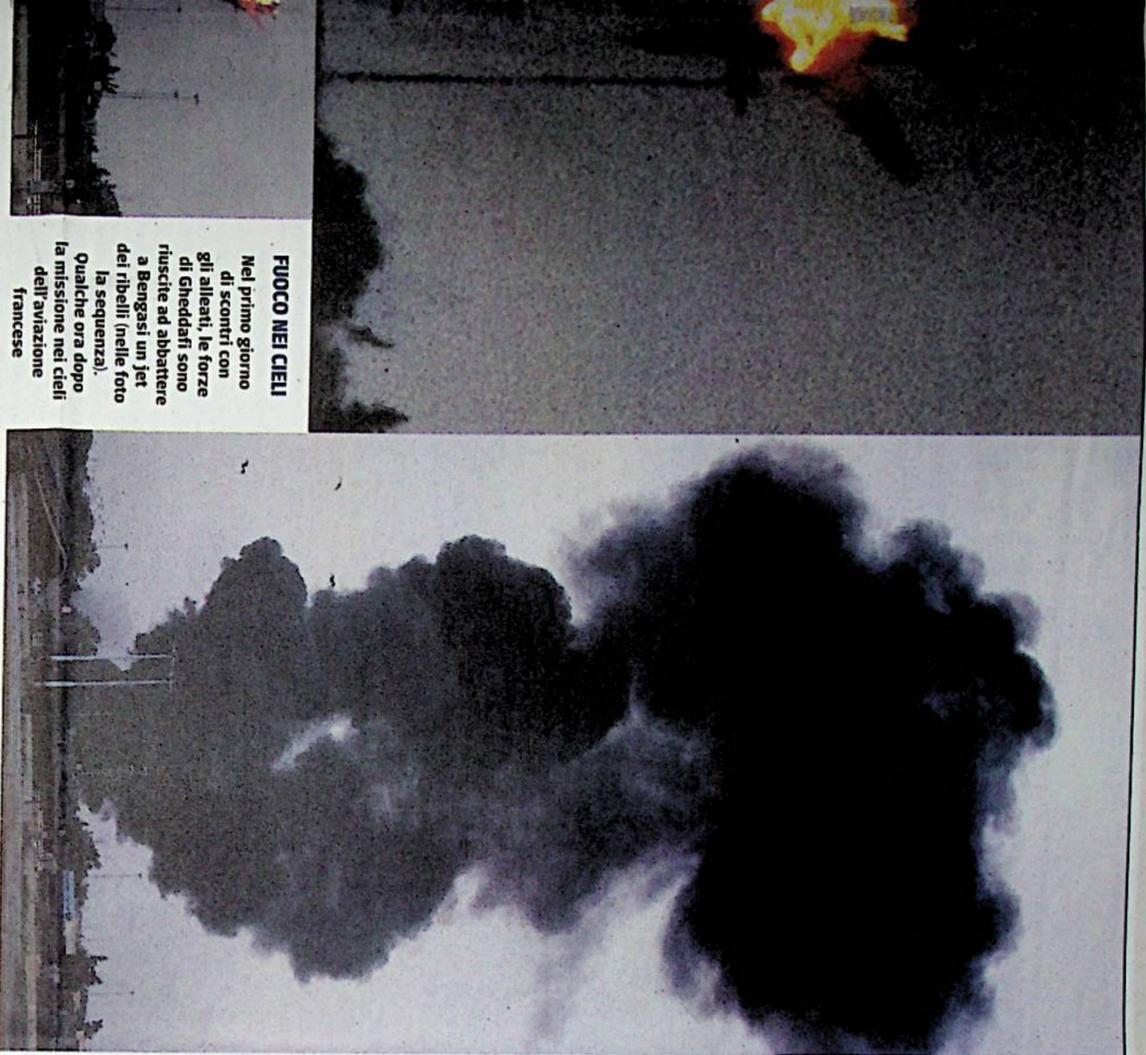
COME SADDAM Il rais denuncia l'attacco dell'ebreo sionista Sarkozy e definisce la coalizione occidentale nemici crociati»

versi Paesi, Italia compresa, che si sono portate nelle acque antistanti la Libia. Resta da vedere se questo sfoggio di forza militare servirà a raggiungere l'obiettivo. Che rimane almeno nominalmente, come ha ribadito ieri il segretario di Stato americano Hillary Clinton, il ritiro delle forze di Gheddafi a tutela dei civili libici e non l'abbattimento del suo regime: la porta della diplomazia si riaprirà quando finirà l'aggressione all'avvili, ha detto Sarkozy a operazioni avviate. Questo non ha impedito ieri sera al Consiglio nazionale dell'opposizione libica di emettere un trionfalistico comunicato in cui si afferma che «Muammar Gheddafi sta vivendo le sue ultime ore». Un Gheddafi che ha definito ieri Sarkozy «ebreo sionista» e la coalizione che lo attacca «crociata», nel tentativo di caricare i rizzardi come difensori dell'islam. Proprio come fece Saddam Hussein poco prima di finire come ricordiamo.

FORZE IN CAMPO

I mezzi messi a disposizione dalla Nato per l'intervento in Libia





FIUOCO NEI CIELI
 Nel primo giorno di scontri con gli alleati, le forze di Gheddafi sono riuscite ad abbattere a Bengasi un jet dei ribelli (nelle foto la sequenza). Qualche ora dopo la missione nei cieli dell'aviazione francese

Ma adesso non parlate di guerra «umanitaria»

Ipo crita aspettare l'Onu, bisogna muoversi subito o astenersi. Ma ora l'Italia deve partecipare per tutelare i propri interessi

dalla prima pagina

(...) che fanno, e che agiscono per scopi re-sponsabili, con un uso proporzionato della forza.

Nel 1991 una vasta coalizione occidentale e araba, con Bush padre e Colin Powell, scacciò Saddam Hussein dal Kuwait, che il dittatore di Bagdad aveva invaso, e lo condannò alla prigionia in casa sua fino alla cacciata del 2003. Nel 1995 fu il bombardamento della Nato contro i serbi che martoriavano Sarajevo a rendere possibili gli accordi di Dayton e la fine delle sanguinose guerre balcaniche. La guerra del Kosovo del 1999 portò, senza alcuna autorizzazione delle Nazioni Unite, alla fine del regime nazional-comunista di Slobodan Milosevic, fattore di tragica destabilizzazione del sud est europeo. L'attentismo umanitario non ha mai prodotto niente di buono: basti pensare al Darfur o, prima, al Ruanda, due luoghi di sterminio che hanno dovuto fare amaramente i conti con le chiacchiere lacrimevoli e umanitarie dello star-system e la riluttanza della comunità internazionale ad assumere su di sé il peso dei propri interessi regionali e globali.

Le guerre di stabilizzazione contro gli Stati falliti o gli Stati canaglia portano lutti, esiguo tempo e sangue freddo, ma le vittorie portano stabilità e pace, e proteggono i diritti umani conciliati dalla furia della storia. Il nulla compassionevole, risvolto moraleggiante di uno spudorato cinismo sentimentale, è invece il risultato dei discorsi alti, delle mani tese, delle grandi sfilate arcobaleno, delle infiniti prove di debolezza verso i prepotenti di cui

è autore l'umanitarismo. Le truppe olandesi inquadrare nell'Onu e impacciate dalla sua ideologia pacifista e umanitaria, nel luglio del 1995 si astennero dall'intervenire a tempo, e assistettero inerti a uno dei più atroci massacri della storia europea, lo scannamento di migliaia di musulmani di Bosnia da parte delle truppe serbo-bosniache.

Se questo è vero, adesso per l'Italia di governo è di opposizione il momento di partecipare impegnativamente all'impresa europea e americana decisa con un grottesco ritardo, ma con grande attenzione agli interessi italiani coinvolti nell'operazione: specialmente in termini di sicurezza militare ed energetica, e di protezione dei confini da incontrollate ondate migratorie. Senza mai dimenticare, nonostante le pittoresche deformazioni del sistema dei media e il balneare fazioso in cui il Paese è immerso, che con gli accordi del 2008, stipulati con il colonnello Gheddafi titolare di un legittimo potere a Tripoli, abbiamo dov'eramente chinato un dolcioso e secolare lenocenzioso coloniale. Le efferescenze di Sarkozy, che come ha ricordato Sergio Romano aveva fino ad ora sbagliato la politica mediterranea e araba della Francia, possono e devono essere temperate da una nostra capacità di recupero e di mediazione della pacifidermica ma non incomprensibile riluttanza della Germania ad imbarcarsi per la Ciproca. E che la Fortuna assista le strategie militari di eserciti e Stati occidentali spesso pronti a cadere nella trappola ideologica dell'umanitarismo.

Giuliano Ferrara

LE OPERAZIONI NELLE BASI ITALIANE

TRAPANI

Il regno del 37° Stormo accoglie 5 caccia canadesi



Continuano i preparativi nelle basi siciliane per le eventuali missioni sui cieli libici. Ieri nella base di Trapani Birgi sono arrivati i rinforzi: da Piacenza gli «Ecr», che solitamente vengono impiegati «per la soppressione delle difese nemiche»; da Grosseto, «una componente d'attacco», mentre dalla base bresciana di Ghedi si è messa in movimento «una componente di difesa aerea». E ancora. Nel pomeriggio sono atterrati anche cinque caccia canadesi, che si sono uniti ai caccia ombardieri Tornado, F-16 e Eurofighter. A Trapani è operativo dal 1984 il 37° Stormo dell'Aeronautica militare, il primo reparto a passare dai vecchi F-104 ai nuovi Interceptor F-16. Nell'aeroporto siciliano sono schierati anche aerei radar Awac della Nato e velivoli per il rifornimento in volo.

PANTELLERIA

Quegli hangar nella roccia a due passi da Gheddafi



Nell'isola siciliana di Pantelleria c'è una delle basi militari più vicine alle coste libiche, ed è per questo che il governo italiano la ha indicata fra quelle idonee alle missioni contro Gheddafi. Centro di telecomunicazioni *Us Navy* e base aerea e radar della Nato, è situata nella parte Nord Ovest del territorio e dispone di due piste. La base dell'Aeronautica militare italiana utilizza uno storico *hangar* che è stato ricavato nella roccia dall'ingegner Pier Luigi Nervi e che sopravvive, tutto alla Seconda guerra mondiale. Va ricordato che il centro di Pantelleria fa il paio con quello dell'isola di Lampedusa, anch'esso uno delle quindici installazioni militari siciliane - le più grandi sono quelle di Sigonella e di Trapani - delle forze armate americane in Italia.

SIGONELLA

Il centro degli aerei spia in attesa dei caccia belgi



La base aerea di Sigonella, che si trova a sedici chilometri da Catania, è un'installazione composta dalla *Naval Air Station Sigonella* (Nas) e l'abbreviazione usata), qui, presto dovrebbero essere di stanza i caccia con i quali la Spagna parteciperà alle missioni. «Il primo velivolo», spiega il quotidiano *El País*, «per il pomeriggio della base di Torrejon de Ardoz», diretto proprio all'aeroporto militare dell'isola. Dove sono già sono arrivati gli F-16 della Danimarca e dove si attendono anche quelli che invierà il Belgio. Gli americani per ora schierano il grosso delle proprie forze in altri siti militari italiani (vedi Aviano), a eccezione dell'Aereo spia Global Hawk e degli aerei che vengono impiegati per dare la caccia ai sommergibili nemiche che si trovano proprio a Sigonella.

GIOIA DEL COLLE

Bombardieri e ricognitori Già pronti i Tornado e la Raf



Non lontana dalla città pugliese di Bari, anche la base di Gioia del Colle è stata indicata dal governo italiano tra quelle idonee a ospitare gli aerei da guerra alleati, per le missioni libiche. Sede del 36° Stormo dell'Aeronautica militare italiana ha in patria anche i caccia Eurofighter (che sono schierati anche a Grosseto). Qui lo stato di allerta era stato attivato già da alcune settimane, in base agli sviluppi della situazione in Libia. All'epoca della guerra del Kosovo all'aeroporto «Ramirez» era di stanza anche un reparto della Raf, l'aviazione militare britannica; attualmente, invece, l'attività è svolta solo da personale italiano. A Gioia del Colle è di casa il Tornado, il caccia multiruolo anglo-italo-tedesco che può essere impiegato sia come caccia bombardiere sia come ricognitore.

AVIANO

«Top gun» Usa alle prese con le ultime esercitazioni



Aviano ospita la base Nato più lontana dalla Libia fra quelle che saranno coinvolte nelle operazioni. Ieri allo scalo friulano sono atterrati cinque aerei americani, tra cui un C-17 e un C-130 che con tutta probabilità proseguiranno quanto prima verso Trapani Birgi, Sigonella o Gioia del Colle. Nei giorni scorsi gli F16 americani del 31° Fighter Wing (circa una quarantina) sono stati impegnati in esercitazioni più «spinte» di quelle normali. «Il 31° Fighter Wing fa sapere il comando con una nota - «è in costante stato di prontezza atto a garantire piena competenza e immediato supporto agli ordini che dovessero pervenire». Dal 1990 al 2005 la base, dove alloggiavano 3.800 militari americani, ha ospitato aerei radar, intercettori F-16, caccia bombardieri F-15 e aerei con-trocario A-10, che operano nella ex Jugoslavia.

DECIMOMANNU

In Sardegna si organizzano per il supporto logistico



Si vivono ore di tensione a Decimomanu, la base sarda dell'Aeronautica militare a circa 25 minuti di volo dalla Libia, dove finora non vi è stato alcun cambiamento nella normale pianificazione dell'attività. E dove vi è la situazione di preallarme. Nella base di solito i reparti operativi vengono schierati solo in occasione di attività addestrative e di esercitazioni. Ma la base, che si trova a una trentina di chilometri da Cagliari, struttura è pronta a dare supporto, assistenza e rifornimenti ai velivoli italiani e stranieri. La struttura militare, infatti, oltre all'appoggio logistico può garantire la copertura dell'aria, grazie ai suoi radar ai quali si potranno appoggiare gli aerei in transito, e il soccorso agli equipaggi impegnati in missione, grazie alla 670esima Squadriglia recupero e soccorso (Sar) che opera con elicotteri Ab 212.

NAPOLI

I comandi operativi: Nisida, Bagnoli e Capodichino



Il comando operativo delle operazioni che faranno capo alla Nato si trova a Napoli, in particolare a Bagnoli, sede dell'ammiraglio americano Samuel J. Locklear, che è il responsabile del Comando congiunto e comandante di tutte le forze navali Usa di stanza in Europa e in Africa, prima fra tutte la Sesta Flotta. A Nisida, poi, si trova il Comando marittimo della Nato, il cui centro operativo è affidato all'ammiraglio italiano Rinaldo Veri, capo delle forze di reazione immediata. A Capodichino, infine, ci sono i comandi operativi che coordinano le operazioni aereo-marittime e sottomarine. Questi ultimi due comandi sono affidati a due comandanti della Marina militare americana che hanno sede nell'aeroporto militare Usa confinato allo scalo civile del capoluogo campano.

AMENDOLA

Anche i droni senza pilota e gli Amx scaldano i motori



Stato di massima allerta nell'aeroporto militare di Amendola (in provincia di Foggia), base del 32° Stormo dell'Aeronautica militare. Il reparto ha alle sue dipendenze il 13° Gruppo di combattenti su aerei AMX, il 101° Gruppo di addestramento velivoli teleguidati su droni Predator. Questi ultimi sono gli aerei senza pilota che svolgono funzioni di ricognizione ma che possono anche essere dotati di missili Agm 114 Hellfire. Si tratta delle armi anticarro normalmente montate sugli elicotteri Apache. In Puglia, oltre che a Gioia del Colle, è massima allerta anche a Brindisi, sede dell'84° Centro Sar (ricerca e soccorso) che opera con gli elicotteri HH33-F anche in funzione «Combar-Sar» per l'eventuale soccorso e recupero di piloti in territorio ostile.

È GUERRA



L'ITALIA E L'EUROPA

Il premier: «Gheddafi non ha armi per colpirci»

Berlusconi: «Voglio rassicurare i nostri concittadini, la Libia non ha missili in grado di raggiungere il territorio italiano»
Poi ribadisce: «Siamo disposti a partecipare in modo diretto al conflitto, ma per ora i nostri aerei militari non servono»

Francesco Craner
nostro inviato a Parigi

Caute, diplomatico, ma anche fermo e in linea con le decisioni prese dal cosiddetto «gruppo dei volenterosi». Berlusconi, al tavolo dei grandi riuniti a Parigi per trovare una strategia comune per il caso Libia, sottoscrive il via libera all'intervento militare della comunità internazionale, seppur con qualche prudenza in più rispetto a Francia, Gran Bretagna e Usa.



L'AUSPICIO

Speriamo ancora che il Colonnello ci ripensi e smetta con gli attacchi

LA CONVINZIONE

Non pensiamo che il regime resterà in sella dopo 41 anni

IN MISSIONE

Silvio Berlusconi dopo la conclusione del summit di Parigi sulla crisi libica



campo con la nostra flotta aerea e navale. Un'ipotesi che il premier non si augura: «Non

credo che ci saranno particolari esigenze e credo che i mezzi di Francia, Inghilterra

e altri Paesi siano sufficienti». Ma il dilemma resta su quanto potrà durare la coesid-

detta operazione «Salviamo Bengasi». Naturalmente il Cavaliere spera che le prime

avvisaglie di una guerra - già evidenti prima ancora che il summit dell'Eliseo iniziasse, nel primo pomeriggio - costituiscano un deterrente sufficiente per costringere Gheddafi a sventolare bandiera bianca. «Tutta la comunità internazionale pensa sia difficile che un regime che dura da 41 anni possa continuare anche dopo quello che è successo». Ma il Colonnello non sembra affatto intenzionato a gettare la spugna e, qualora la situazione precipitasse, anche il nostro ruolo potrebbe mutare. E allora anche i nostri aerei potrebbero alzarsi in volo.

Con quali pericoli? Il premier minimizza: «Vorrei tranquillizzare i nostri connazionali - dice - Le nostre forze armate hanno fatto un esame approfondito delle armi e dei missili a disposizione del regime libico e la conclusione è che non ci sono in questo momento armi in dotazione al regime che possano raggiungere il territorio italiano». Sconsigliata, quindi, l'ipotesi che possa ripetersi l'episodio del 1986 quando Tripoli lanciò dei missili contro l'ambasciata. Ma a preoccupare il capo del governo, più che una rappresaglia militare, è il rischio che le nostre coste vengano prese d'assalto da fumi di profughi. In quel caso servirà l'aiuto della comunità internazionale tutta, che è bene non ostacolare met-

tendosi di traverso sulle delicate decisioni da prendere in queste ore, anche in termini bellici.

Il poi c'è anche l'esigenza di non lasciare completamente a Parigi il ruolo di regista delle operazioni che poi potrebbero pesare nel dopo-Gheddafi. Il Cavaliere comunque, forte del fatto che geograficamente l'Italia resta strategica, ha anche suggerito che il coordinamento delle operazioni belliche avvenga attraverso la Nato: «Ne

INTESA «Ho telefonato a Napolitano, piena sintonia con il Quirinale nella gestione della crisi»

ho parlato con il segretario di Stato Usa Hillary Clinton e con il premier britannico David Cameron - spiega il premier - che hanno espresso il loro apprezzamento. E credo proprio che sarà la base Nato di Napoli la sede dei coordinamento delle operazioni». Una linea attendista, quella di Berlusconi, che ottiene il placet anche del Quirinale: «Terminata la riunione ho chiamato il capo dello Stato e l'ho informato dei risultati del vertice. In accordo completo con lui», dice il premier speranzoso, al pari dei presidenti degli Usa Obama, che l'azione militare duri soltanto pochi giorni.

IL PRESIDENTE FRANCESE

Sarkozy interventista per tornare vero leader

Marcello Foa

Ci sono le ragioni ufficiali: vibranti, altruiste, persino romantiche. E poi ci sono quelle reali, meno seducenti, ma, sovente, rivelatrici. Sia chiaro: Sarkozy crede davvero che sia giusto, anzi doveroso, aiutare il popolo libico. E l'impero con cui ha trascinato l'Occidente, riluttante all'intervento, rispetchi il suo temperamento volitivo e i suoi valori, liberali, che il retaggio di una famiglia fuggita dall'Ungheria accentra e sublima. Questa è, davvero, la guerra di Sarkozy. Ma motivata oltre che dalla nobiltà degli intenti, da calcoli politici, economici e strategici.

Quelli politici, già esaminati ieri sul *Giornale* da Angelo Allegri, sono chiari. L'anno prossimo la Francia sarà chiamata alle urne per eleggere il presidente e Sarkozy si trova in una situazione disastrosa. Se si votasse oggi verrebbe superato sia dal socialista Strauss-Kahn che da Marine Le Pen. Il problema è che la sua impopolarità non è effimera, bensì radicata nella coscienza degli elettori. In questi frangenti, come sanno gli *spin doctor*, per recuperare consensi occorre creare un nuovo *franco* ovvero una nuova percezione del presidente da parte del pubblico. Il fatto che Sarkozy, da solo (o quasi), sia riuscito a convincere la comunità internazionale a prendere le armi contro Gheddafi, lo fa apparire in una luce diversa, dunque un candidato di nuovo plausibile. Operazione brillante, che - sondaggi alla mano - per ora sta riuscendo.

Brillante, ma non esauriva. La seconda ragione è strategica. La Francia, ex poten-

za coloniale, esercita ancora una certa influenza in molte zone dell'Africa del Nord e di quella nera e che è stata colta di sorpresa dalle rivolte in Tunisia e in Egitto, durante le quali si è mostrata molto prudente con Mubarak e, soprattutto, con Ben Ali, nella presunzione che il vecchio paradigma fosse ancora valido; ovvero ammiccia con i regimi autoritari in cambio della loro fedeltà strategica. E, invece Obama, che ha appoggiato le rivolte di Tunisi e del Cairo, ha segnato una svolta: per difendere gli interessi dell'Occidente non bisogna più, necessariamente, appoggiare vecchi regimi corrotti, bensì - con le dovute precauzioni - sostenere gli oppositori laici emergenti, prevenendo così i rivolte dei fondamentalisti islamici.

Appoggiando i ribelli, Sarkozy vuole rimediare alla passività dimostrata in Egitto e in Tunisia e si propone - al pari degli Usa - come riferimento per eventuali nuovi movimenti democratici nell'Africa francofona. La terza motivazione è economica. La Libia ha rapporti privilegiati con l'Italia, ma in caso di caduta di Gheddafi, la grandinata dei rivoluzionari non potrà che essere molto generosa, ribaltando o riequilibrando la situazione a vantaggio di Parigi. Nuova Libia significa nuovi contratti per lo sfruttamento dei giacimenti di petrolio e di gas, nuovi contratti per la ricostruzione del Paese. E significa, per l'Eliseo, estendere la zona d'influenza. Date un'occhiata alla cartina: Marocco, Algeria e Tunisia sono già franchigione. Con la Libia gran parte del Nord Africa finirebbe sotto l'ombrello francese. Tra gli aspiranti del mondo.



AGLI ANTIPODI
Sopra il presidente francese Nicolas Sarkozy, che ha insistito per un intervento militare in Libia, in vista sulla portuale Charles de Gaulle. Sotto, la cancelliera tedesca Angela Merkel, che ha invece sostenuto la linea del non intervento (Ap, Epai)



DUE PROTAGONISTI SU FRONTI OPPOSTI

LA CANCELLIERA TEDESCA

La Merkel pacifista per risalire nei sondaggi

Salvo Mazzolini

Berlino Rischia di costare caro alla cancelliera Merkel il suo no all'intervento militare contro Gheddafi. La decisione di Berlino di astenersi, insieme a russi e cinesi, sulla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che autorizza il blocco aereo nei cieli della Libia, ha clamorosamente rovesciato i tradizionali schieramenti del quadro politico tedesco. L'unico partito che appiande compatto la scelta di Angela Merkel, cancelliera di una coalizione di centrodestra, è il partito di estrema sinistra, Die Linke, portavoce di chi rimpiange la Ddr. Per il resto critiche e perplessità prevalgono sulle parole di solidarietà. Persino i Verdi, il cui cavallo di battaglia, insieme all'ecologia, è il pacifismo, hanno preso le distanze. «Nonostante i rischi, la Germania avrebbe dovuto schierarsi a fianco di chi si è assunuto il compito di fermare la mano di Gheddafi», ha detto Cem Ozdemir, uno dei due presidenti del partito dei Verdi.

Ancora più esplicite le parole di Heidemarie Wieczorek-Zeul, grande figura della socialdemocrazia tedesca, anche lei una delle bandiere del movimento pacifista. «Ritengo una vergogna l'astensione del governo sulla risoluzione dell'Onu. Contro i despoti come Gheddafi non ci si astiene: si interviene e si rischia», ha detto in un vibrante intervento al Bundestag. E persino nelle file della Cdu, il partito della Merkel, c'è chi non nasconde il disagio. Come il presidente della commissione Esteri, Rupprecht Po-

lenz, il quale ha dichiarato che sulla linea del governo nella crisi libica l'ultima parola non è detta, facendo pensare che potrebbe esserci un ripensamento che comunque arriverebbe troppo tardi per correre la spiegazione che tutti i commentatori danno circa la scelta astensionista della Cancelliera: a guidarla non sarebbe stato un eccesso di pacifismo ma calcoli elettorali.

Ben sette sono le elezioni regionali nell'agenda di quest'anno e le prospettive sono tutt'altro che rosee per il partito della Merkel che ha già perso la maggioranza al Bundestag, il ramo regionale del Parlamento, e nel primo appuntamento della tornata elettorale, ad Amburgo, ha subito una dura sconfitta. I prossimi appuntamenti sono oggi nella Sassonia-Anhalt e domenica prossima nel Baden-Wuerttemberg, un land chiave nella geografia politica tedesca. Presentarsi all'esame del voto impegnati in un'azione militare ad alto rischio, secondo i calcoli della coalizione, potrebbe incoraggiare la fuga di consensi. Meglio quindi astenersi. Ma non è detto che il calcolo dia i risultati voluti. Il fatto che all'Onu Berlino sia schierata a fianco di Russia e Cina, due Paesi non certi esemplari per pacifismo e difesa dei diritti umani, proietta un'ombra imbarazzante sulla Merkel. E non è la sola accusa: all'inizio della crisi ha invocato una linea dura contro Gheddafi poi si è tirata indietro. Ferocia la battuta dello *Spiegel*: «La Cancelliera «leina», ossimoro che riunisce due parole, «le» e «leina»».

È GUERRA



GLI INTERROGATIVI

Dieci dubbi sulla guerra (e sui nostri alleati)

Il problema non sarà cacciare il Rais ma capire chi e come guiderà l'offensiva viste le divisioni tra Francia, Usa e Gran Bretagna. La risoluzione Onu non chiarisce né obiettivi né scenari sul dopo-Gheddafi. Né chi pagherà i 9 miliardi di euro dei costi del conflitto

La guerra al Rais è iniziata. E il problema, viste le vetuste e logore difese aeree di Tripoli, non è certo vincerla. Più difficile è invece capire chi guida veramente l'offensiva contro Muammar

Gheddafi, quali siano gli obiettivi strategici politici che si vogliono ottenere e cosa farne nel caso di un'improvvisa caduta o di una liquidazione del Colonnello. Questi i fondamentali per un'alle-

l'Onu e rimasti in larga parte indefiniti anche dopo il confuso e affrettato vertice di Ieri a Parigi. Divisa tra un Nicolas Sarkozy che interpreta l'azione militare come un preludio di campagna elet-

torale, un Barack Obama privo del consenso dei propri generali ed una Lega Araba poco propensa all'azione concreta, l'Alleanza dei Volontari è riuscita un preoccupante caos operativo.

LA LEADERSHIP L'Onu non dice chi comanda



Teoricamente il comando militare spetta alla Nato e quello politico all'Onu. Ma in assenza degli Stati Uniti, costretti ad un ruolo defilato dalla contrarietà del Pentagono, manca una grande potenza in grado di guidare le operazioni. Nicolas Sarkozy alla ricerca di consensi in vista delle presidenziali del 2012 punta ad un ruolo guida e rischia lo scontro con Washington e Londra. L'assenza di un comandante stratega, come il generale Petraeus in Afghanistan, rende difficile coordinare le operazioni.

Una "no fly zone" classica punta alla distruzione dei centri radar, antiaeree e linee di comunicazione per bloccare a terra qualsiasi aeronautica. Ma la risoluzione 1973 allarga il mandato estendendolo a tutte le operazioni necessarie per difendere il regime. Aerei e missili alleati non hanno praticamente limiti d'intervento, possono colpire le avanguardie del fessero libico, ma anche i quartieri generali del regime e la residenza di Gheddafi se questo viene considerato in linea con il mandato. Un ventaglio così ampio rischia di spingere l'intervento oltre i limiti determinando un'ingestibile caduta del regime.

IL DOCUMENTO Quanti buchi neri nella risoluzione



La risoluzione 1973 è assolutamente vaga sugli obiettivi finali dell'intervento. Il documento dell'Onu chiede la difesa del cielo e di Bengasi, ma esclude qualsiasi intervento straniero sul terreno, non spiega quanto dovranno durare le incursioni aeree in caso di caduta del regime. Il fessico, dopo un eventuale cessate il fuoco, e quello di ritrovare in Libia assolutamente ingovernabile perché difesa a macchia di leopardo tra zone controllate dai ribelli e quanto resta del regime di Gheddafi.

Con l'avanzata di ieri nei sobborghi di Bengasi le forze governative rendono di difficile attuazione l'unica parte chiara della risoluzione, ovvero quella che invita ad impedire la caduta della città. Distruggere le colonne gheddafiane tra le case dei civili comporta il rischio di elevare perdite collaterali e rende assai lenta e complessa l'attuazione del mandato. Anche perché Gheddafi non ha più bisogno di usare gli aerei, ma può limitarsi all'impiego di cannoni blindati e fanteria.

L'INTERVENTO Come si sviluppa l'azione militare?



Le rivalità tra fuoriusciti del governo, come l'ex ministro degli interni Abd Al Fatah Yunis e la vecchia guardia anti gheddafiana fanno temere divisioni delle aere ribelli su base tribale. Yunis ha l'appoggio di molti ex militari e controlla molte armi prelevate negli arsenali del regime, ma è stato accusato di aver abbandonato al proprio destino Bengasi e di aver risparmiato le forze fedeli alla propria tribù per difendere la città natale di Tobruk.

Il presidente americano spinge all'intervento e lancia ultimatum durissimi al regime di Gheddafi imponendogli il ritiro da Bengasi, Zawiya, Misurata e tutte le aree di rivolta. Ma i conti con il segretario alla difesa Robert Gates e il segretario al Pentagono decisamente contrari ad un intervento considerato una distrazione inutile rispetto all'impiego attivo di Gheddafi in caso di successo o scaricato le colpe sull'Alleanza occidentale in caso di mala parata.

LA CITTÀ CHIAVE Il vero destino di Bengasi



La ricchezza di interventi della Lega Araba è stata determinata per far approvare la "no fly zone" ma Arabia Saudita ed Egitto, i due paesi politicamente più importanti, non parteciperanno alle operazioni militari. Fino ad ora solo Qatar, Giordania, Emirati Arabi e Marocco sembrano propensi all'azione. I paesi arabi potranno vantarsi di aver contribuito alla fine di Gheddafi in caso di successo o scaricato le colpe sull'Alleanza occidentale in caso di mala parata.

I RIBELLI Nessuno sa cosa vogliono



Non c'è un piano per una transizione ordinata in caso di caduta o liquidazione del rais. Tutto è affidato al cosiddetto Consiglio nazionale di transizione insediatosi a Bengasi con la partecipazione di rappresentanti dei ribelli di tutte le zone da Tobruk a Zawiya e Misurata. Ma la linea politica e l'orientamento di molti componenti del Consiglio restano assolutamente sconosciuti e non si intravede una personalità o un movimento in grado di assumere le redini del Paese.

Fino a martedì sera Obama nichia. Cambia idea dopo una telefonata di Hillary Clinton dal Cairo infuocata per il rifiuto d'incontrarla di un gruppo di leader della rivoluzione egiziana. Convinto di dover agire per non ritrovarsi isolato in Medio Oriente il presidente ignora le raccomandazioni del segretario alla difesa Robert Gates e dei generali che ricordano la difficoltà di gestire più fronti bellici. E non risponde alle critiche di chi gli chiede perché colpisca la Libia e non lo Yemen e il Bahrein.

I PAESI ARABI Egitto e Arabia sono contrari



Qatar, Giordania, Emirati Arabi e Marocco sembrano propensi all'azione. I paesi arabi potranno vantarsi di aver contribuito alla fine di Gheddafi in caso di successo o scaricato le colpe sull'Alleanza occidentale in caso di mala parata.

IL DOPO GHEDDAFI Chi sarà l'erede del dittatore?



Non c'è un piano per una transizione ordinata in caso di caduta o liquidazione del rais. Tutto è affidato al cosiddetto Consiglio nazionale di transizione insediatosi a Bengasi con la partecipazione di rappresentanti dei ribelli di tutte le zone da Tobruk a Zawiya e Misurata. Ma la linea politica e l'orientamento di molti componenti del Consiglio restano assolutamente sconosciuti e non si intravede una personalità o un movimento in grado di assumere le redini del Paese.

Cheddafi non è un leader democratico? Non lo è mai stato. Come non è una insurrezione di popolo, per un risorgimento (come si illude non so quanto credendoci Napoli), la rivolta delle città libiche contro Gheddafi. Si tratta come san- no gli osservatori più informati di una guerra fra tribù in un complica-

I COSTI Chi alla fine pagherà il conto?



Secondo le stime del Pentagono sei mesi di no fly zone in Libia costano 9 miliardi di dollari. Chi li pagherà? Non l'America, già esausta dopo per le guerre in Iraq e Afghanistan. Si potrebbe addelicare tutto alla Libia, ma se un colosso del regime bloccasse la produzione di greggio recuperare i costi diventerebbe problematico. Un dubbio non da poco per una comunità internazionale appena uscita dalla crisi economica e alle prese con l'emergenza Giappone.

L'ALLEATO Le contraddizioni di Obama



Fino a martedì sera Obama nichia. Cambia idea dopo una telefonata di Hillary Clinton dal Cairo infuocata per il rifiuto d'incontrarla di un gruppo di leader della rivoluzione egiziana. Convinto di dover agire per non ritrovarsi isolato in Medio Oriente il presidente ignora le raccomandazioni del segretario alla difesa Robert Gates e dei generali che ricordano la difficoltà di gestire più fronti bellici. E non risponde alle critiche di chi gli chiede perché colpisca la Libia e non lo Yemen e il Bahrein.

Cheddafi non è un leader democratico? Non lo è mai stato. Come non è una insurrezione di popolo, per un risorgimento (come si illude non so quanto credendoci Napoli), la rivolta delle città libiche contro Gheddafi. Si tratta come sanno gli osservatori più informati di una guerra fra tribù in un complica-

GLI EQUILIBRI Se la Casa Bianca decide di sfilarsi



tes e i generali del Pentagono decisamente contrari ad un intervento considerato una distrazione inutile rispetto all'impiego attivo di Gheddafi in caso di successo o scaricato le colpe sull'Alleanza occidentale in caso di mala parata.

Il commento Ma io dico: questo è un conflitto sbagliato

di Vittorio Sgarbi

Ilustre Presidente ritengo mio dovere scrivere oggi, per futura memoria, il mio pensiero sulla vicenda libica. Non c'è nessuna buona ragione per aderire alla posizione del volonterosi accettando la risoluzione Onu e seguendo la Nato e gli americani. Obama è ancora una volta, come Bush e Clinton, pronto a un'azione militare. In molti Stati della civiltà americana c'è ancora la pena di morte. L'Illuminismo si è fermato. Ciò che era chiaro a Cesare Beccaria e ad Alessandro Manzoni non è stato completamente compreso dalla democrazia americana. Lo Stato che uccide non rispetta il torto subito. Impone la sua forza con lo stesso arbitrio del criminale. Nessuno può disporre della vita di un altro.

Perché dovendo distinguere gli italiani dagli americani, risalgo a posizioni così lontane? Perché è evidente che la retorica con cui si fa il

ferimento alle innanzi e indifese popolazioni civili sotto l'attacco militare di Gheddafi esclude che lo stesso comportamento, con analoghi rischi, possa essere assunto con la nobilitazione di difendere il popolo libico. Non parlo per questo mi di principio. Mi riferisco alle tante azioni, in particolare in Irak, che hanno reso odiosi gli americani perché le loro bombe contro il dittatore hanno, non raramente, colpito civili.

Il delirio guerrafondaio di Sarkozy oggi, e il rigore di Obama minacciano identici rischi. Si può bombardare senza uccidere, anche con le migliori intenzioni. Bombardare anche senza milizie di terra, cui almeno si risparmi la vita (quanti italiani sono morti nelle missioni di pace?) vuol dire essere in guerra. E non c'è nessuna buona ragione di concedere ad americani e francesi le nostre basi di Gioia del Colle, Trapani, Sigonella. Malta che, con noi è il Paese più vicino e

più a rischio, non consentirà l'uso delle basi. Perché l'Italia si Sarà opportuno ricordare che già la Libia ha sopportato un lunghissimo embargo e già si era imposta dall'Onu una no fly zone. Ecco perché scivo ora.

Quell'embargo, quella no fly zone lo violò nel 1998 con una impresa temeraria che fu l'inizio dello scongelamento dei rapporti fra l'Italia e la Libia prima con Prodi e Dini, poi con D'Alema, poi con Berlusconi e Sarkozy oggi, e il rigore di Obama minacciano identici rischi. Si può bombardare senza uccidere, anche con le migliori intenzioni. Bombardare anche senza milizie di terra, cui almeno si risparmi la vita (quanti italiani sono morti nelle missioni di pace?) vuol dire essere in guerra. E non c'è nessuna buona ragione di concedere ad americani e francesi le nostre basi di Gioia del Colle, Trapani, Sigonella. Malta che, con noi è il Paese più vicino e

go con un lunghissimo ed estenuante viaggio, prima ancora di mostrare a me e alla mia delegazione i sublimi siti archeologici di Lepcis Magna, di Sabratha, di Cirene. Gheddafi ci indirizzò come a un santuario al «musso» cui più teneva: la sua casa bombardata dagli americani, mi pare nel 1987, per tentare di cacciarlo come vogliono fare ora. Non ci riuscirono, come si è visto. Ma in quella casa morì, con altri libici, anche la figlia di Gheddafi.

La morte di un soldato in guerra è tragica, ma è nelle cose: la morte di un cittadino inerme o di un bambino, non è accettabile. Bombardare equivale a un atto di terrorismo: è un crimine. E chi lo commette non può difendere e colpire chi è innocente. Far pagare ai cittadini, come con le limitazioni derivate dagli embarghi, le colpe del dittatore. Se tale era, come fu a partire dal suo colpo di Stato, e come è, non bisognava in nessun momento scendere a patti con lui. L'abbiamo ricevuto, onora-

to. È stato visitato e ossequiato, da D'Alema come da Berlusconi. Oggi noi, che siamo i più esposti, non ci possiamo permettere di voltarle le spalle riconoscendo improvvisamente come criminale di guerra, quale era già stato, per esempio, con il caso Lockerbie.

Dopo Gheddafi non c'è la democrazia, c'è la deriva come in Somalia. Ci saranno altri colonnelli. E le nostre coste sempre più indifese. Ma soprattutto, concedendo le basi, saremo complici di tutte le morti inevitabilmente causate dai bombardamenti. Per difendere i libici da Gheddafi, diventeremo come lui. Potrà così avvenire che i libici salvati che noi uccidiamo innocenti, esattamente quello che si attribuisce alla sua azione militare in casa. Per eliminare Gheddafi, usando le stesse armi di aria, certo, non di terra? diventeremo come Gheddafi. L'unica strada resta dichiarare come la Germania e Malta la non belligeranza e lasciare a francesi e americani la decisione di un altro scellerato attacco in nome della democrazia e della libertà (la loro, non quella del popolo libico).

È GUERRA



IL CASO LEGA

Calcoli politici e paura: così il Carroccio si riscopre neutralista

Dietro l'astensione sulla missione il timore di un'ondata migratoria. Proprio alla vigilia delle amministrative

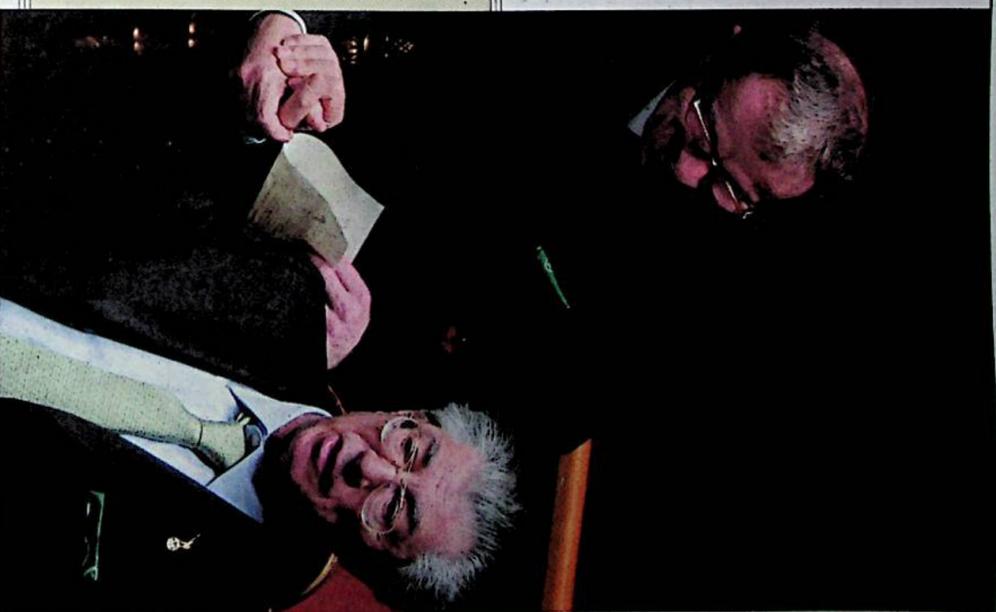
Roma «È la Lega, paradossalmente, a difendere l'interesse nazionale proprio come sta facendo la Germania. Chi si riempie la bocca di patriottismo for- non pensa alle conseguenze che per l'Italia avrebbe una guerra. Non non temiamo le ipercensurazioni militari di Gheddafi, ma le migliaia di profughi e di disperati che si riverserebbero sulle nostre coste. A chi toccherrebbe prenderseli sul groppone? All'Italia, non certo alla Francia. E allora dobbiamo stare molto attenti. I abbiamo detto fin da subito, il braccio di ferro militare è un errore». Quel che Roberto Maroni ha confessato ai suoi più stretti collaboratori rispecchia i sentimenti che agitano il Carroccio in questo momento. A destra e da sinistra per la freddezza sulle celebrazioni unitarie, sciolta su no all'intervento in Libia, i vertici del partito stanno riscoprendo l'antico dna della Lega, autonomista e neutralista (l'opposizione di Bossi al bombardamento su Belgrado del '99). Con il paradosso ulteriore che la Lega, fortemente critica in passato sulle centomila perdute del Raïs (personaggio declassato dalla base), è ora il partito più prudente sul rovesciamento militare del governo di Tripoli.

La leva principale di questa prudenza leghista, che ha il suo epicentro in Maroni (e lui che ha «dato la linea» a Bossi, dal privilegiato punto di osservazione del Viminale), è lo spirito dei barconi immigrati che potrebbero invadere le nostre coste. «Non siamo mai stati amici di Gheddafi, ma con lui c'eravamo in un accordo, è servito da tappo per l'immigrazione. Così succedeva senza diluirlo», sintetizza Maroni nei colloqui privati. Bossi è i suoi, in versione «nazionalista», corrono il rischio che gli interventi militari rischi di «servire più agli interessi americani che a quelli italiani». Un timore che aveva trovato una traduzione in una dichiarazione, stavolta ufficiale, ancora di Maroni, quando aveva invitato gli americani a «darsi una calzata». E anche Bossi parla molto chiaro: «Con i bombardamenti verranno quindi milioni di immigrati. Il Carroccio rallentato l'appoggio con una posizione cauta di non partecipazione diretta. Poi c'è qualche ministro che crede di essere più del premier e parla a vanvera. La posizione più equilibrata è quella della Germania. Eramo e gli essere più cauti. Io penso che ci porteranno via il petrolio, il gas e tutto». Poi si sarà accata ai francesi: «Il mondo è pieno di abilissimi democratici, da

l'opposta sensibilità sul ritorno e scimento dello Stato unitario e centralista. La ricorrenza, decisa all'ultimo (senza l'appoggio della Lega), ha prodotto una serie di diffezioni sia a livello nazionale che locale. L'epicentro è in Lombardia, regione dove la tensione Pdl-Lega è più alta. E qui entra in gioco l'altra variabile del nuovo «solazionismo» leghista, cioè le amministrative di maggio. La campagna elettorale funziona da acceleratore delle divisioni, scatenate dalla retorica sui 150 anni. La Lega e il Pdl bisticciano pesantemente in Regione Lombardia, con formighi accusati dai leghisti (tutti di prima linea, come Davide Boni, Andrea Gibelli e Stefano Galli) di voler mettere il cappello sulle iniziative (anche l'apertura del Prellone il 17 marzo) e di ten-

latente dell'asse Pdl-Lega, cioè l'opposta sensibilità sul ritorno e scimento dello Stato unitario e centralista. La ricorrenza, decisa all'ultimo (senza l'appoggio della Lega), ha prodotto una serie di diffezioni sia a livello nazionale che locale. L'epicentro è in Lombardia, regione dove la tensione Pdl-Lega è più alta. E qui entra in gioco l'altra variabile del nuovo «solazionismo» leghista, cioè le amministrative di maggio. La campagna elettorale funziona da acceleratore delle divisioni, scatenate dalla retorica sui 150 anni. La Lega e il Pdl bisticciano pesantemente in Regione Lombardia, con formighi accusati dai leghisti (tutti di prima linea, come Davide Boni, Andrea Gibelli e Stefano Galli) di voler mettere il cappello sulle iniziative (anche l'apertura del Prellone il 17 marzo) e di ten-

PRUDENZA. Il leader della Lega Umberto Bossi e il ministro dell'Interno Roberto Maroni. Sull'intervento delle forze armate italiane in Libia, il Carroccio ha deciso di astenersi: a far leva sulla prudenza leghista, l'elevato timore di nuovi sbarchi di immigrati sulle coste italiane



IL GOVERNATORE DEL PIEMONTE / ROBERTO COTA

«Il Pd ci corteggia ma siamo fedeli al governo»

Roma «Nessuno smarcamento, la Lega e la Lega, abbiamo le nostre posizioni da sempre, non le cambiamo in base alla convenienza». Quel che dovrebbe sorprendere, secondo il governatore piemontese Roberto Cota, non è lo scarso entusiasmo della Lega per le celebrazioni fine a se stesse dello Stato unitario (il Carroccio nasce proprio con il progetto di separare la concezione centralista), quanto piuttosto il modo e lo spirito patriottismo dell'opposizione: «La sinistra ha cercato di strumentalizzare in tutti i modi questa ricorrenza. Adesso sventolano il tricolore, ma mi sembra che fino a qualche anno fa avessero più dimistichezza con altre bandiere... Ho visto il tricolore persino su alcuni centri sociali, tutti strumentalizzati».

Presidente Cota, l'hanno anche contestata a Torino. «Nella sala (del Teatro Regio, ndr) non sono stato contestato, anche se la platea era in maggioranza di sinistra. Ho fatto un discorso che è stato applaudito, poi nel chiudere ho fatto una riflessione, contro la strumentalizzazione della festa per il 150esimo».

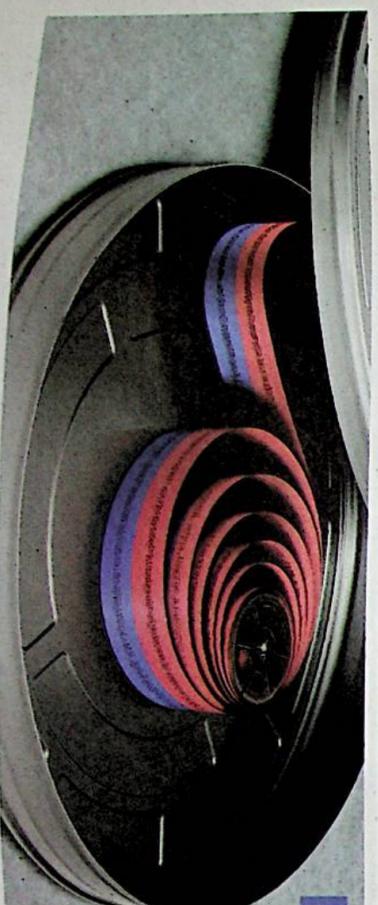
È stata usata per attaccare la Lega? «Ma è evidente. Si è scatenata una cosa assurda a chi era più presente. Io ho fatto il mio dovere di presidente della Regione, sono stato sul territorio. Ma loro hanno cercato ogni giorno di inscenarmi una polemica. Mi sveglavo la mattina e mi dicevo: chissà oggi cosa si inventano».

E cosa si sono inventati? «Ma guardi, il 17 sono andato alla manifestazione organizzata dalla Regione Piemonte, visto che sono il presidente, ma mi hanno fatto la polemica perché non ero all'alzabandiera il giorno stesso. Ma cosa vuol dire? Chiamparino non era presente all'inaugurazione della Reggia di Venaria, ma io mica faccio la polemica sulla sua assenza».

Opportunismo politico? «Sì ma ci vuole un po' di dignità e di rispetto per l'identità di ciascuno». Eppure il Pd fino all'altro ieri vi faceva la corte, Bersani ha detto che se mollate Berlusconi vi fanno fare il federalismo. «Però il federalismo municipale non l'hanno votato... Contano i fatti non le chiacchiere». Invece tra Bossi e Napolitano sembra ci sia un grande feeling.

«Bossi è un gigante politico. Napolitano una persona stimabile che si è comportata bene. E è quella di sempre. Il consiglio federale ha deciso che in linea di principio si fa l'accordo col Pdl nelle realtà dove è una vera e propria politica, come Milano o Torino, e anche nelle province, salvo poi delle deroghe valutative nelle segreterie nazionali. Ma è sempre stato così per la Lega, nei comuni piccoli abbiamo la nostra autonomia». Però andate senza Pdl anche in comuni non piccoli come Bologna, Trieste, Treviso, forse anche Varese. Anche in Piemonte la Lega è in fuga? «Io mi occupo del Piemonte, farò l'accordo con il Pdl a Torino, Novara e Vercelli dove vi sono situazioni si vede». Però dica la verità, un pensiero non occupa la Lega l'ha fatto. «È chiaro che se si forma una classe dirigente e per governare, però se si fa un accordo la Lega lo rispetta».

PBR



Dentro la Notizia IL MITO DEL GIORNALISMO AL CINEMA UNA COLLANA DI GRANDI FILM IN DVD SUL MONDO DELL'INFORMAZIONE



IL PRIMO DVD, "DENTRO LA NOTIZIA", IN EDICOLA DA VENERDÌ 25 MARZO A € 9,80 IN PIÙ*